

«Via gli zingari» ma Firenze non scende in piazza

È fallita a Firenze la marcia antinomadi. Non più di cinquecento persone al corteo che si è concluso in piazza Duomo. Slogan contro la Chiesa e il cardinal Piovaneli, giudicato troppo «permissivo», e contro gli stranieri. La presenza dei politici di Alleanza nazionale e del Fronte della gioventù. Ma i fiorentini hanno apertamente disertato l'appuntamento. Freddezza per le strade. Striscioni antirazzisti sul campanile di Giotto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SUSANNA CRESSATI

■ FIRENZE. Contavano sulle firme raccolte (trentamila in poche settimane) per riempire la piazza. Ma ieri mattina i promotori della marcia antinomadi contro la microcriminalità e il degrado di Firenze, hanno dovuto ingoiare un amaro boccone. Intorno al monumento ai caduti di piazza dell'Unità, accanto alla stazione di Michelucci, c'erano al massimo tre, quattrocento persone. Per la maggior parte gente arrivata dai quartieri che ospitano i due grandi campi zingari, Ponderaccio e Olmatello, persone anziane, molte donne che hanno raccontato brutte vicende di scippi e borseggi. Cittadini esasperati dal progressivo degrado della vita quotidiana e pronti a mettere a fuoco un unico bersaglio, i nomadi. Il «moderno tumulto dei Ciompi», quello dei «cittadini onesti» annunciato da un cartello, si è consumato in un'ora o poco più nel breve itinerario che conduce dalla Stazione a piazza del Duomo, luogo scelto dal Comitato per la difesa del cittadino per la conclusione del corteo, in aperta polemica con l'at-

teggiamento della Curia arcivescovile fiorentina (che ha sede proprio davanti al Battistero) giudicato troppo tenero con i nomadi: «Se li pigli il cardinale Piovaneli - ha gridato qualcuno - che li difende tanto». Unico lo slogan scandito all'unanimità dai manifestanti: «fuori, fuori», rivolto ai nomadi, ma anche «ai marocchini» e più in generale a tutti «i ladri, scippatori, drogati». «Non siamo razzisti - ha gridato continuamente durante il corteo il leader del Comitato, Marco Peroni, che ha più volte ceduto alle lacrime - I giornali ci hanno strumentalizzato. Noi vogliamo salvaguardare l'individuo senza distinzione di razza o religione. Vogliamo che sia abrogata la legge Martelli, come comitato ci costituiamo parte civile ogni volta che sarà possibile». Pochi i cartelli inalberati: una bandiera con il giglio rosso e uno striscione contro la microcriminalità; in coda al gruppo, sorvegliato da un imponente spiegamento delle forze dell'ordine, uno striscione del Fronte della gioventù («Riprendiamoci la città fermiamo l'illegalità») che ha aderito al corteo. Il servizio d'ordine del comitato promotore era garantito da un gruppo di giovani con i muscoli da palestra ben fasciati dalle magliette chiare, teste saggiamente rasate nel rispetto del codice di ordinanza. Unici politici presenti Marco Cellai e Niccolò Pontello, rispettivamente parlamentare europeo e consigliere comunale di Alleanza nazionale.

Fredda la reazione della gente al passaggio del corteo: nessun applauso, nessuna adesione, nessuna saracinesca di negozio chiusa come si auguravano i promotori. Solo tanto silenzio, qualche grido di «vergognatevi, fascisti», e dissensi più meditati ma non meno sferzanti: «Sono nettamente contrario a questa iniziativa - ha detto un uomo guardando il corteo sfilare - ma per fortuna non sono in molti ad avere aderito. Mi chiedo se i problemi della microcriminalità sono i Rom e i loro bambini. La Firenze tollerante esiste. È il momento che si faccia sentire». In piazza Duomo una sorpresa. Proprio al momento in cui il corteo è sfilato sotto la cattedrale dal campanile di Giotto sono calati due grandi striscioni con scritto «Fermiamo il razzismo». «Più diritti, più legalità». A compiere il gesto sono stati i giovani di «Nero e Non Solo». «È preoccupante - hanno detto in seguito - che siamo stati fermati e identificati noi militanti antirazzisti e non chi, all'interno della manifestazione, gridava slogan razzisti».

La Lega presenta un disegno di legge per far rientrare i Savola

Con un disegno di legge costituzionale il presidente del senato della Lega Nord, Francesco Tabladini, chiede l'abrogazione dei commi 1 e 2 della tredicesima delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione riguardante i discendenti di casa Savola. Definendo «anacronistiche» queste disposizioni, Tabladini nel disegno di legge fa osservare che «non vediamo come l'ingresso degli eredi maschi di casa Savola possa rappresentare un pericolo per la forma repubblicana o per il sereno vivere delle istituzioni italiane. Non si capisce in che modo la virilità dei Savola (l'ingresso è vietato infatti ai soli discendenti maschi) possa mettere in crisi lo Stato italiano». Condivide la proposta il ministro per le Riforme Istituzionali Spononi (anch'egli della Lega), che dice: «Essendo, quella riguardante i Savola, una norma transitoria della Costituzione, dopo cinquant'anni, se il termine transitorio ha un significato, è forse il caso di metterlo in pratica».



Giovanni Paolo II con i giudici della Sacra Rota

Nulla il matrimonio di mafia Tribunale ecclesiastico: si è sposato per paura

La figlia diciassettenne era rimasta incinta. E allora «don» Salvatore Scaglione, detto «Totò il pugile», pretese e ottenne «con gravi minacce» le nozze riparatrici. Dieci anni dopo, però, il Tribunale ecclesiastico siciliano ha dichiarato la nullità del matrimonio.

NOSTRO SERVIZIO

■ PALERMO. «Questo matrimonio si deve fare», parola di boss: con la figlia diciassettenne incinta, «don» Salvatore Scaglione, detto «Totò il pugile», pretese e ottenne «con gravi minacce» le nozze riparatrici. E così il 16 giugno del 1977 Filomena Scaglione e l'allora diciassettenne Carmelo Meola, si sposarono in chiesa. Ci fu cerimonia e festa a seguire: tavole imbandite, la musica, balli e sorrisi. Ma tutti, ovviamente, conoscevano la triste verità. Dieci anni dopo, però, il Tribunale ecclesiastico siciliano ha dichiarato la nullità del matrimonio tra la figlia del boss vittima della lupara bianca nel 1982, e il figlio dell'imprenditore edile Luigi Meola, recentemente arrestato per associazione mafiosa.

La sentenza del tribunale ecclesiastico, presieduto dal sacerdote

Giuseppe Governanti, nsale il 14 settembre del 1987, ma se ne è avuta notizia soltanto adesso, quando gli avvocati di Meola hanno depositato la sentenza al tribunale della Libertà, nel processo in cui l'imprenditore è indagato. Nella cancelleria è stata depositata anche una memoria dell'avvocato Sergio Fernandez, che seguì il procedimento canonico.

La verità

«Nell'estate del 1976, l'allora studente Carmelo Meola ebbe una simpatia con Filomena Scaglione, senza sapere che la stessa fosse figlia del noto mafioso Salvatore Scaglione - scrive il legale - quest'ultimo pretese il fidanzamento, e, quando venne a sapere che la figlia era in stato interessante, nono-

stante la giovanissima età dei ragazzi, pretese il matrimonio riparatore con gravi minacce rivolte all'intera famiglia del Meola».

Carmelo Meola non aveva alcuna intenzione di contrarre il matrimonio e cercò di far intervenire suo padre, ma «a nulla valsero le proteste del giovane - prosegue la memoria del legale - dato che il padre era stato costretto, dall'atteggiamento deciso e minaccioso dello Scaglione, ad imporsi sul figlio».

I due giovani si sposarono e il giovane decise di chiedere l'intervento del tribunale ecclesiastico soltanto dopo la morte, presunta, perché vittima della lupara bianca, del suocero, scomparso il 30 novembre del 1982 insieme al boss Rosario Riccobono e ad altri quindici uomini d'onore. I pentiti avrebbero poi raccontato che Scaglione, vicino a Riccobono, sarebbe stato strangolato ed il suo corpo sarebbe stato dissolto in un acido. Ciò nonostante la famiglia Meola affrontò con preoccupazione l'iter canonico.

«Massima discrezione»

«I familiari mi raccomandarono la massima discrezione - scrive l'avvocato Fernandez - data la delicatezza dell'argomento e la peri-

colosità dell'ambiente chiesa ed ottenni da parte dei giudici che non venisse mai qualificato come mafioso l'ambiente dello Scaglione né il suo atteggiamento».

«Ricordo perfettamente, però - aggiunge il legale - che Luigi Meola mi confidò più volte di avere dovuto subire, oltre l'imposizione delle nozze, anche richieste perentorie di materiali od altro, alle quali non avrebbe potuto sottrarsi».

Tanto era delicato l'argomento che l'avvocato Fernandez consegnò ai giudici «in plico chiuso, alcuni documenti e pubblicazioni, tra i quali copia della requisitoria del maxiprocesso, che tendevano a dimostrare la pericolosità dell'atteggiamento del signor Salvatore Scaglione e l'impossibilità di Meola di opporsi alle sue categoriche richieste».

Il 14 settembre del 1987 il tribunale ecclesiastico accolse la richiesta di Carmelo Meola, adesso architetto, riconoscendo che il matrimonio era stato contratto per «il timore e la violenza incussa», a norma dell'articolo 1103 del diritto canonico. Dal matrimonio sono nate due bambine, la maggiore delle quali ha adesso 17 anni, che vivono con la madre, laureata in architettura.

Messina: indagini della Procura su contributi feste religiose

Il sostituto procuratore della Repubblica di Messina Giuseppe Santalucia ha aperto ieri l'inchiesta sulle presunte richieste di contributi sottobanco per organizzare la tradizionale processione della «Vara», che si svolge a Messina il 15 agosto, davanti a centinaia di persone. Il magistrato ha sentito come persona informata dei fatti l'assessore comunale alla Cultura Lia Fava Guzzetta che ha consegnato al magistrato un biglietto trovato sul suo tavolo alla vigilia della processione, con il quale due componenti del comitato organizzatore della «Vara» chiedevano un contributo per un «caffè». Sul significato di questo «caffè» vi sono state svariate interpretazioni ed una lunga serie di polemiche. Secondo alcuni, tra cui lo stesso assessore, si sarebbe trattato di una richiesta di contributo in nero o di una sovvenzione, secondo un sistema adottato negli anni passati dalle precedenti amministrazioni.

Pietra Ligure, le liste d'attesa erano gonfiate. «Blitz» di Raffaele Costa nell'ospedale

«Deve operarsi all'anca? Aspetti 4 anni»

Secondo il centralino dell'ospedale per sottoporsi ad un'operazione di protesi dell'anca bisognava aspettare circa 4 anni: in lista d'attesa c'erano 7.200 persone. La lista però era gonfiata. A verificarlo è stato il ministro della Sanità giunto all'ospedale di Santa Corona di Pietra Ligure. Le liste erano molto più corte. Nelle strutture private della zona la stessa operazione si fa in meno di una settimana pagando dai 40 ai 50 milioni.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Non erano 7.200 all'ospedale di S. Corona di Pietra Ligure i malati in lista di attesa per sottoporsi all'operazione di protesi dell'anca, come affermava l'ufficio prenotazioni, ma meno della metà. A verificare è stato il ministro della sanità Raffaele Costa che ha visitato di persona l'elenco delle prenotazioni nel corso di una visita all'ospedale ligure. «L'irruzione» è stata dettata proprio dallo stupore dinanzi «all'eccessiva» lunghezza della lista di attesa. «Fino al 3 set-

tembre scorso - spiega Costa in una nota - quando un cittadino telefonava all'ufficio informazioni dell'ospedale per conoscere i tempi relativi ad un'eventuale operazione all'anca o al ginocchio la risposta era questa: «vi sono 7200 prenotati per operazioni di chirurgia protesica articolare (ginocchio e anca) e le operazioni avvengono al ritmo di 1200 l'anno. Per il suo intervento ci vorranno 4 anni, perché nel frattempo qualcuno rinuncerà o morirà».

Durante la visita al reparto Costa ha potuto verificare che non solo la lista vera era meno che dimezzata, ma che due delle tre sale operatorie dell'ortopedia risultavano chiuse fino al 5 ottobre e l'unica sala operatoria attiva veniva prevalentemente usata per l'ortopedia traumatologica «con il risultato che gli interventi nel settore delle protesi articolari sono pressoché bloccati con la «presumibile tentazione», per chi ha soldi, di rivolgersi ai privati».

Secondo quanto afferma il ministro della Sanità nelle strutture private della zona molti interventi chirurgici di questo tipo vengono svolti a distanza di una settimana dalla prenotazione mediante versamenti di 40-50 milioni di lire, mentre le visite costano 250 mila lire talvolta esentasse. «Ritengo mio preciso dovere fare chiarezza - ha commentato - So che in Regione c'è aria nuova, voglia di trasparenza. E necessano intervenire. Coniu-

gare gli sforzi».

L'ospedale di S. Corona a Pietra Ligure non è stato l'unico ad essere stato visitato dal ministro il quale, accompagnato da alcuni carabinieri dei Nas, sta ora facendo redigere una mappa dei ritardi con cui le strutture pubbliche effettuano visite, analisi, diagnosi e operazioni. All'ospedale di Albenga, Costa ha individuato nella farmacia 3.000 campioni gratuiti di medicinali, ma «utilizzati dalla struttura ospedaliera». Il ministro ha invece potuto riscontrare a Pietra Ligure «generale soddisfazione» da parte dei degeniti del reparto di pneumologia; ambiente confortevole ha trovato nel reparto di oncologia mentre nel reparto di traumatologia della colonna vertebrale la lista di attesa è di 80 persone che dovranno aspettare da sei mesi a un anno per l'intervento. Qui sono state annotate alcune irregolarità: il cibo non era tenuto perfettamente, le radiografie e i risultati di molte analisi erano

«abbandonati a blocchi sulle cassette delle lettere».

Dagli ospedali ai luoghi di ricerca. Ieri mattina Raffaele Costa, insieme al sottosegretario, Giuseppe Nisticò, ha incontrato i responsabili dei 28 istituti di ricovero e cura a carattere scientifico. Nel corso dell'incontro i vertici hanno sollecitato il ministro ad un'azione di verifica e coordinamento dell'attività degli istituti, con particolare riferimento all'attività di ricerca. Costa, accogliendo l'invito, ha sottolineato «l'importanza e la necessità di trovare maggiori finanziamenti per lo sviluppo della ricerca, attività che costituisce una delle finalità principali degli istituti. Ciò - ha concluso Costa - permetterà agli istituti stessi di avere maggiore autonomia organizzativa». Anche secondo Nisticò «la rete degli istituti va potenziata in termini di risorse finanziarie e i meccanismi gestionali devono essere resi più efficienti e sburocratizzati».

Napoli, ressa al Cardarelli

«Non ci sono posti letto»
Per ottanta malati
ricovero sulle barelle

■ ROMA. Oltre ottanta ammalati sono stati costretti ieri mattina ad accettare il ricovero in barella nell'ospedale Cardarelli di Napoli per mancanza di posti letto. L'eccezionale affluenza di pazienti ha caratterizzato in particolare i reparti di Osservazione chirurgica e medicina d'urgenza. Momenti di tensione si sono registrati nelle divisioni, specialmente nelle prime ore della mattinata, anche per l'intralcio creato dalle brande che ingombravano corridoi e corsie. Numerose segnalazioni sono giunte alla direzione sanitaria e al drappello di polizia dell'ospedale da parte di medici, infermieri e ammalati per denunciare disagi dovuti alla presenza delle barelle. La situazione si è parzialmente normalizzata nelle prime ore del pomeriggio quando la quota di «barellati» è scesa a quaranta unità. «Abbiamo dovuto affrontare la solita emergenza a

causa degli spesso immotivati trasferimenti di ammalati effettuati dagli altri ospedali della Campania - ha detto il direttore sanitario del Cardarelli Francesco Bottino - chiederò al commissario della Usl 40 di inviare una relazione all'assessore alla Sanità». «Abbiamo rischiato grosso - ha continuato Bottino - tante barelle avrebbero potuto mettere a rischio l'assistenza, ma grazie alle capacità del personale ospedaliero siamo riusciti a superare l'emergenza». Non è la prima volta che nell'ospedale Cardarelli di Napoli, la più grande struttura sanitaria del Mezzogiorno si registra un cospicuo numero di pazienti ospitati in barella. «La regola è questa - ha detto Bottino - le barelle spariscono soltanto nei giorni di Ferragosto. Sarebbe interessante verificare gli standard di ricoveri degli altri ospedali che trasluciscono da noi ammalati».